

## La guerra nel Golfo



Il capo del Pentagono ed il generale riferiscono oggi al presidente americano sul loro viaggio in Arabia Saudita. Il dilemma della Casa Bianca: attaccare subito con la fanteria o continuare con i bombardamenti aerei?

# Cheney e Powell a rapporto da Bush

## I generali chiedono due o tre settimane per l'offensiva di terra

Cheney si dice colpito dalla «enorme dimensione» dell'apparato militare iracheno e riconosce che Saddam «mantiene una parte significativa di quel che era il quarto esercito al mondo». Oggi lui e Powell riferiranno a Bush che deve decidere la data dell'offensiva terrestre. I generali in Arabia gli stanno chiedendo ancora due-tre settimane di bombardamenti prima di ammassare le truppe.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Per Saddam, con affetto: questa la scritta che il capo del Pentagono, Cheney, ha vergato di proprio pugno su una delle bombe da montare sui bombardieri Stear. Imitato dal generale Powell con la ripetizione del già usurato: «Non l'hai voluto muovere, ora lo perdi (sottinteso il c...)». La fine retorica da caserma è per i soldati. Cui devono chiedere di pazientare ancora, senza che ci sia nessuno a venire a dargli il cambio dopo una permanenza in Arabia che per i primi reparti supera ormai i sei mesi. Per la stampa invece c'è il riconoscimento che l'esercito di Saddam Hussein trincerato in Kuwait potrebbe essere un osso più duro di quanto si riteneva. «C'è la possibilità che (Saddam) trovi ancora il modo di riservarsi qualche sorpresa... Mantiene una parte assai significativa di quel che era il quarto esercito del mondo. Io

inferiori solo a quelli americano, sovietico, cinese, dotato di missili, artiglieria ancora più avanzata di quella occidentale, sistemi di comunicazione a doppio o triplo circuito, bunker di cemento armato capaci di resistere ai più feroci bombardamenti della storia militare mondiale, e tra qualche anno potesse avere anche l'atomica. Non fosse che questo Frankenstein l'hanno creato loro, l'argomento non è privo di efficacia.

Né Cheney né Powell ovviamente hanno anticipato quel che consiglieranno a Bush. Da indiscrezioni sulle 9 ore di riunione che i due avevano avuto sabato con Norman Schwarzkopf e il suo stato maggiore viene fuori che i generali in Arabia raccomandano di aspettare ancora due-tre settimane prima di iniziare l'offensiva terrestre. Cioè fine febbraio, primi di marzo.

Il limite da non superare è però la metà di marzo, quando cominciano le festività islamiche e, soprattutto, a far troppo caldo nel deserto. Sinora pare - nei freddi calcoli degli analisti di strategia - che i bombardamenti abbiano ridotto del 25% la capacità di combattimento della Guardia repubblicana, le truppe d'élite di Saddam Hussein. La valutazione è che, se c'è tempo buono, da qui a fine mese possano ridurre

la data dell'offensiva terrestre ma anche che visio fare ad eventuali possibilità di conclusione diplomatica della guerra che potessero emergere da qui a fine mese. La Casa Bianca dice che Bush «non ha obiezioni» all'iniziativa di Gorbaciov. E Baker in un'intervista tv ieri ha fatto di tutto per minimizzare le divergenze tra Mosca e Washington, sul Golfo come sul resto. Potrebbe ripassare all'Onu la parola in settimana. Anche se radio Amman ieri ha sostenuto che Baghdad ha già respinto sia l'iniziativa

di pace iraniana che quella pakistana. E Cheney dice chiaro e tondo che gli Usa di «cessate il fuoco» in questo momento non vogliono nemmeno sentir parlare. «La guerra potrebbe cessare anche domani se (Saddam) lasciasse il Kuwait. Ma non vedo alcun altro modo in cui possa cessare», ha detto il capo del Pentagono. Altro paio di maniche sarebbe se avessero la possibilità di recapitare direttamente al destinatario il messaggio di auguri che Cheney ha vergato sulle bombe per gli Stealth. Di come

assassinare Saddam Hussein discute estesamente l'ex 007 del Pentagono William Cowan in un'intervento pubblicato ieri sul «Washington Post». Si potrebbe usare il sistema Yamamoto, cioè ucciderlo con un'operazione militare così come nel 1943 avevano fatto fuori il comandante della flotta giapponese nel Pacifico, far fare il lavoro «dall'interno» dell'Irak, o usare commandos speciali, dice l'esperto, aggiungendo che ci sarebbe da stupirsi se Bush non avesse già dato segretamente ordini in proposito.



Nel deserto un ufficio per le truppe. Un bunker per le vittime americane

## Prima del raid il parà fa testamento

DAL NOSTRO INVIATO

DHAHRAN. È difficile convincere un ragazzo di 18-19 anni a fare un testamento. I soldati di quell'età si sentono invincibili e soprattutto hanno tutta la vita davanti e si sentono immortali. Il maggiore Chip Luckey ripete queste parole con aria sconsolata, non è un argomento allegro. Ma l'82ª divisione aerotrasportata è destinata alla prima linea, i soldati da mesi accampati nel deserto sanno che da un momento all'altro può arrivare l'ordine di partire per la battaglia.

Il reparto è stato addestrato per essere operativo in 18 ore. L'allarme fa scattare un piano di battaglia che non ammette esitazioni, ogni movimento è programmato per un'azione lampo. La regola della divisione è che ogni soldato, prima di partire, faccia testamento o per lo meno sottoscriva una delega. Per dirla con le fredde e burocratiche parole dei comandanti: «Ogni paracadutista deve aver sistemato le proprie cose». Fare testamento non deve aiutare a tenere alto il morale della truppa, la divisione ha attrezzato un centro legale e di consulenza che consente ai soldati di superare le esitazioni. Dalla metà di dicembre, quando sono cadute le ultime speranze di evitare il conflitto, almeno trenta soldati alla settimana si recano al centro legale per fare testamento.

L'ufficio diretto dal maggiore Luckey fornisce un'assistenza completa alle truppe. Ci sono parà inseguiti dai debiti, altri che debbono mantenere i figli, altri ancora che stanno ottenendo il divorzio e ricevono una lettera dall'ex moglie indavolata perché il coniuge è scappato nel deserto a combattere lasciando tutto in sospeso. E c'è l'immane scadenza delle tasse. Per il 15 marzo gli americani debbono aver compilato i moduli per non incorrere in pesanti sanzioni. L'ufficio dà un consiglio a tutti e a Dahrhan presenta bilanci soddisfacenti: «I reati sono pochi e in diminuzione - fa notare il maggiore Luckey - e in questo paese regolato dal Corano i soldati non possono ubriacarsi, andare con le prostitute e correre con le automobili». Inutile dire che i soldati sono di tutt'altro avviso e che farebbero carte false per comportarsi in modo opposto. Ma in Arabia Saudita una bottiglia di whiskey viene considerata più pericolosa di una pistola. E

a Dahrhan tutti dicono che quando i marines saranno stanchi di combattere e i comandi dovranno concedere qualche permesso, se ne vedranno divertirsi, dimenticare i combattimenti e la morte che hanno visto in faccia. Gli americani sono ovviamente attrezzati anche per questo. La terra saudita è considerata santa dagli islamici che non ammettono sepolture di non musulmani. In ogni caso i marines scrivono nei loro testamenti che in caso di morte vogliono che la salma sia trasportata in patria. Nel deserto in una località a nord-est dell'Arabia Saudita l'esercito ha allestito un ricovero dal triste nome di ufficio domanda tombe. Nel bunker, scavato nella sabbia, vengono portate le salme dei soldati morti in battaglia. Due sentinelle in uniforme vigilano all'ingresso. Qui sono stati portati i corpi degli 11 marines uccisi dagli iracheni la settimana scorsa nel corso dei combattimenti a nord di Khafji. I corpi vengono identificati con quelli che gli americani non macabra ironia chiamano «dog tags», le targhette dei cani, le piastrelle, un cimelio insomma. Un gruppo di volontari comandato dal tenente colonnello John Cassidy, 40 anni, del New Jersey, identifica i corpi e prepara la spedizione in America. «Non vogliamo che vi siano soldati ignoti fra i nostri morti - dice Cassidy - vogliamo che tutti vengano identificati. Conoscere il nome dei soldati uccisi in battaglia aiuta a superare il dolore per la loro morte. Nel bunker regna il silenzio, i soldati evitano di alzare la voce, e compiono ogni movimento con rispetto e circospezione: «Mi sembra di essere in chiesa e mi toglia il cappello davanti ad ogni soldato ucciso», dice il caporale Troy Roseley, texano di 21 anni.

Le salme vengono chiuse dentro sacchi di plastica e caricate sugli Hercules e i giganteschi Galaxy che trasportano il loro carico funebre nella base militare di Dover, non lontano da Washington. Da settembre sono stati portati nel bunker i corpi di 50 soldati morti negli innumerevoli incidenti avvenuti nel deserto.

Qui vengono portate anche le salme dei soldati iracheni uccisi nei combattimenti, che gli americani seguendo la convenzione di Ginevra consegnano ai sauditi. □ T.F.



Dick Cheney, ministro della Difesa americano durante l'incontro con la stampa a Riyadh; in alto, George Bush

## Stavolta il «fuoco amico» sfiora anche una nave Usa

Bombardamenti a tappeto sui bunker iracheni lungo la costa kuwaitiana per preparare lo sbarco dei marines. Sparano senza sosta le cannoniere Wisconsin e Missouri. Un missile, forse sparato dagli stessi americani, colpisce di striscio la fregata Nicholas. Gli Rpv, piccoli aerei telecomandati e senza piloti che spiano gli iracheni con un sofisticato sistema di telecamere.

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

DHAHRAN. Cannonate da una tonnellata. Proiettili che distruggono tutto, radono al suolo, disintegrano l'obiettivo. Navi come catapulte, inarrestabili nel flagellare i bunker iracheni disseminati sulla costa kuwaitiana. Si avvicina lo sbarco degli americani e tre navi da guerra preparano il terreno. Le cannoniere Missouri, Wisconsin e Nicholas sparano senza sosta pesanti e devastanti proiettili sulle postazioni nemiche. Nella notte fra sabato e domenica un vero diluvio. L'altra notte un misterioso episodio (è avvenuto nella notte tra il 4 e il 5 febbraio, ma solo ora la notizia è filtrata dalla censura) che ripropone un problema ricorrente nella guerra nel Golfo. Gli americani dicono «trendy fire fuoco amico, proiettili in libertà che sbagliano indirizzo. Nel cuore della notte, intorno alle quattro, l'equipaggio della fregata

americana Nicholas che pattugliava nel Golfo assieme alla Missouri e alla Wisconsin, ha sentito il fragore di un missile. L'ordigno ha lasciato una scia passando da prora a poppa, una ventina di metri sopra le teste dei marinai allibiti. «Abbiamo visto un lampo seguito da un forte scoppio», hanno detto i marinai americani. Ma nessuno capiva che cosa era successo, chi aveva sparato quel missile. Il comandante Denis Mori ha azzardato un'ipotesi che però col tempo non ha retto: «Ho pensato che la nostra nave si fosse avvicinata troppo alla Missouri mentre era in corso un cannoneggiamento delle postazioni irachene. Ma era un'ipotesi sbagliata. Il missile o il proiettile d'artiglieria ha forse centrato di striscio le attrezzature del ponte della Nicholas. Di certo alcuni frammenti sono caduti sulla nave, senza provocare né vitti-

me né feriti. L'episodio ha inquietato gli americani che hanno raccolto le schegge dell'ordigno e le hanno portate a terra dove saranno analizzate dagli esperti. Potrebbe essersi trattato di un proiettile sparato dai cannoni di terra, o di un missile antinave. Ma non si sa da dove sia partito e le stesse fonti americane, pur tra le cautele consigliate dalla censura militare, ammettono che fra le ipotesi vi è anche quella di un incidente. Il missile insomma potrebbe essere americano.

Nella zona i cannoneggiamenti si susseguono ormai da giorni. Le navi appoggiano i mezzi dei marines che stanno compiendo ricognizioni in prossimità delle coste dove vengono segnalati intensi movimenti di truppe irachene. I potenti cannoni da 16 centimetri delle navi bersagliano le batterie di artiglieria irachene. Le cannoniere si muovono in continuazione battendo a tappeto la costa. Per centrare gli obiettivi si avvalgono di una delle più curiose diavolerie apparse sul teatro di guerra finora. Gli Rpv sono minuscoli aerei senza pilota, telecomandati. Sembrano giocattoli, oggetti di un film di fantascienza. Gli Rpv vengono lanciati dalle navi con un missile, volteggiano a bassissima quota e si avvicinano alle postazioni nemiche. Montano una potentissima tele-

camera che, in tempo reale, spedisce una montagna di informazioni e fotogrammi alla nave. Qui i computer elaborano le fotografie e le immagini e dirigono i cannoni contro l'obiettivo individuato dal minuscolo aereo telecomandato. A bordo i marinai seguono lo spionaggio dell'aereo alla televisione; un ufficiale, con una matita elettronica, segue sulla carta gli spostamenti del Rpv e contemporaneamente fornisce gli input a chi dirige le canne del cannone. Questo genere di ricognizione è molto più vantaggioso rispetto a quello degli aerei tradizionali che trasmettono solamente fotografie e non immagini televisive e debbono allontanarsi in fretta dagli obiettivi per non essere centrati dalla contraerea. Gli Rpv vengono lanciati invece nelle zone più rischiose e riescono a sfuggire facilmente alle intercettazioni e alle cannonate. Al rientro vengono «ripescati» con una rete.

I marinai della Wisconsin raccontano un episodio curioso. Un Rpv avrebbe scoperto qualcosa di sospetto dietro un deposito di petrolio in Kuwait. Gli americani stavano per indiziare sul luogo un'incursione del caccia, ma l'aeroplano in miniatura ha trasmesso alla televisione di bordo un'immagine inedita. Sulla sabbia qualcuno aveva tracciato un'enorme scritta: «Liberate il Kuwait!».

COMMENTI STELLE E STRISCE

GIANFRANCO CORSINI

## Morto un Saddam ne nasceranno cento

potrebbe essere soltanto un rinnovato caos». Mentre i militari discutono sul modo migliore, più rapido ed efficiente di condurre la guerra, gli analisti politici continuano a riflettere pubblicamente ed a suggerire risposte razionali alla retorica pilotata del governo americano. «Dimentichiamo troppo spesso scriveva William Pfaff in un articolo che abbiamo recentemente citato - che questo affare non è il prodotto di ambizioni personali o della politica di un sin-

golo «Stato, l'Irak, ma che ha origini culturali e storiche nella dominazione europea della società islamica fin dal tempo della conquista dell'Indonesia da parte degli olandesi nel XII secolo». Cioè che «la rabbia che Saddam Hussein sta sfruttando, come il defunto Komehni o Gheddafi, ha le sue origini in più di tre secoli di dominazione straniera». Chi può credere, perciò, che possa essere riportato «all'ordine da una coalizione guidata dagli Stati Uniti, anche se agisce in nome delle Nazioni Unite? In realtà è proprio negli Stati Uniti oltre che in Europa o nei Paesi arabi, che questi dubbi vengono espressi con maggiore frequenza. Non è certamente privo di significato che in questa terza settimana di guerra due settimanali moderati e popolari come Time e Newsweek dedicino una analisi particolare alla figura del «grande nemico», ovvero «dell'uomo che sta dietro la sua immagine demagogica» (Time) o della sua «leggenda» (Newsweek).

La tesi comune è molto diversa da quella delle demonizzazioni propagandistiche alimentate anche dalle infelici battute di Bush. Ai «demonizzatori» Time risponde che «la ragione per cui molti in Occidente trovano sconcertante Saddam risiede nella loro incapacità o riluttanza a capire» quali siano state le circostanze storiche e personali che l'hanno formato. E la «grande illusione» occidentale è che la sua fine risolve il problema laddove, invece, «la furia ritornerà e ci sarà un'altra rivoluzione provocata dalla rabbia che si è accumulata per secoli in questa parte del mondo». Non dimentichiamoci nemmeno, aggiunge Time, che «nel 1981 gran parte del mondo si rallegrò quando Israele distrusse con le bombe il suo nascente potenziale nucleare. Saddam subì allora un attac-

co non provocato che causò distruzioni e umiliazioni». Da allora, secondo lo studioso inglese Paul Rogers «ha sentito che avrebbe potuto ricevere nuovamente lo stesso trattamento». Per il giornalista egiziano Mohamed Sayed Ahmed - citato da Newsweek - «l'esempio di Saddam oggi, e la sua leggenda domani, rappresentano una sfida diretta a molti regimi arabi che sono stati al potere per vent'anni e più senza produrre vittorie in guerra o prosperità in tempo di pace. Sappiamo che il leader iracheno non vincerà la guerra - conclude Ahmed - ma non sappiamo se la rimozione di un Saddam non ne produrrà altri cento. La risposta è affidata da Newsweek a una bambina giordana di undici anni: «Se Saddam dovesse morire ce ne saranno molti altri come lui che continueranno a fare il loro dovere».

NEW YORK. Quanto più si avvicina l'ora X del probabile scontro nel deserto d'Arabia, e quanto più il governo americano è costretto ad anticipare il costo ed a formulare il suo programma per l'avvenire, altrettanto crescono negli Stati Uniti le perplessità e le riserve sulle vere ragioni e le vere conseguenze di questa guerra. «Per molti arabi - si legge nel titolo di una corrispondenza dal Cairo di pochi giorni fa - la fine della guerra segnerà l'inizio della lotta». È Youssef Ibrahim che parla sul New York Times di questo conflitto che «ha approfondito le ferite arabe e aumentato la confusione in tutto il Medio Oriente su chi abbia ragione e su chi abbia torto, sulle ragioni stesse del conflitto e perfino su come si debba definire la vittoria». Secondo Ibrahim «gli ame-

**COMINCIATE A PENSARE CHE ANDREOTTI SIA IMMORTALE?**  
SETTIMANALE DI RESISTENZA UMANA.  
**QUORE**  
DAL 4 FEBBRAIO, OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA.  
**RINCUORATEVI.**